

SEGUE DA PAGINA 19

Poesia in cui è difficile stabilire lo stretto confine tra ironia e visionarietà, una visionarietà ironica e beffarda, e, come sottolinea Moltneri, antilirica e non antiletteraria, in cui la poesia civile si tinge di motivi e di atteggiamenti che ricordano le avanguardie classiche molto più che le troppo facili reiterate delle neoavanguardie. Una passione che fa della freddezza e dell'impersonalità lo strumento per raggiungere il calore massimo, mostrandoci l'agghiacciante realtà di una tragedia. Una poesia non lineare, che sfugge da tutte le parti. Un elenco di eventi freddo come una lista della spesa, anche perché, come leggiamo ne *Il Libro Paradiso*, «il cuore è un muscolo». Ed anche perché, come notò Massimo Raffaeli, «Per entrare in quel gorgo di violenza storica e politica lo sguardo del poeta ha bisogno di ritrarsi o meglio, paradossalmente, di entrarvi al solo scopo di strarsiene».

Roberto Roversi è quindi uno straordinario descrittore della realtà contemporanea. Una descrizione in cui il dolore, la commozione non sono enunciati, ma parlano da soli, vengono espressi da una serie di voci che ci colpiscono. E in cui sperimentalismo e realismo hanno trovato una sintesi che fa pensare alle vecchie avanguardie. Negli ultimi anni della sua vita Roversi ha lavorato a una gigantesca opera, *L'Italia sepolta sotto la neve*, che ha pubblicato a pezzi, man mano che la scriveva, su riviste anche molto piccole e a volte di scarsa tiratura, dimostrandosi fedele alla sua tendenza alla marginalità. Marginalità che non gli impedisce di avere un ruolo centrale. Si tratta di un'opera che aspetta ancora un editore.

Il poeta mi disse per telefono di averne stampate 32 copie; ci fu poi una ristampa di 20 copie, della quale, come testimonianza di una lunga frequentazione e di una grande sintonia, ho la fortuna di possedere un esemplare. È un immenso affresco che divaga in tutti gli aspetti dell'Italia contemporanea. Un'opera civile e visionaria insieme, che non interpreta ma mostra. Forse l'opera più complessa, appassionata, totalizzante dell'Italia contemporanea, un'opera sterminata. E nello stesso tempo un libro in cui il linguaggio dilaga implode a volte impazzisce. Un'opera in cui si sprofonda, un po' come succede a chi legge i *Canti pisani*. Un libro civile come lo fu la *Divina Commedia*.

...  
Della sua ultima raccolta di versi ha stampato lui stesso 32 copie

## Niente esequie ufficiali e un minuto di silenzio

**Ancora una volta una scelta controcorrente:** ha lasciato scritto di non volere funerali e celebrazioni. Sarà cremato e le sue ceneri conservate nella cappella di famiglia

LEOPOLDO BAZZI

È MORTO A 89 ANNI, DOPO UNA LUNGA MALATTIA, IL POETA BOLOGNESE ROBERTO ROVERSI, MALATO DA TEMPO. Coscienza critica, libraio, fondatore delle riviste *Officina* e *Rendiconti* sceglie già negli anni '70 di non pubblicare più con i «grandi». Era un ex partigiano, appena venne parti in Piemonte per combattere nella Resistenza. Intellettuale, scrittore, poeta, autore di testi per canzoni, è stato anche diretto-

re di *Lotta Continua*, e per cinquant'anni ha gestito la libreria Palmaverde nel capoluogo emiliano. Consapevole fino all'ultimo, spirato nella notte tra venerdì e ieri nella sua casa al centro di Bologna, ha lasciato disposizioni precise: l'annuncio della scomparsa doveva essere dato solo il giorno dopo, ovvero oggi. Senza organizzare esequie ufficiali, cerimonie o commemorazioni. Sarà sepolto a Bologna, nella cappella di famiglia, dopo la cremazione. Un'altra scelta che conferma «il suo comportamento di sempre», precisa la famiglia, che acconsente



Uno scorcio della sua libreria antiquaria la Palmaverde di Bologna, chiusa dopo sessant'anni di attività

# Povera Bologna città «spezzata»

## Un suo intervento su l'Unità contro la cementificazione

**Percorso a ritroso attraverso le tante trasformazioni urbanistiche con occhio lucido contro le speculazioni edilizie. Ultima la «collina»**

ROBERTO ROVERSI

A GUARDARLA, OGGI, GIUGNO DELL'ANNO 2006, E A CAMMINARLA, AD ASCOLTARLA PER LA STRADA, PER LE STRADE, OVE DÀ SUONI INFURIATI E QUASI COSTANTI, INSOMMA A VIVERLA DA CITTADINO OGNI GIORNO, OGNI ORA DEL GIORNO DELL'ANNO, con le sue spesso drammatiche necessità vitali, oggi, ripeto, Bologna appare una città stravolta, perforata, bucata, scavata, martellata, intubata in ogni ambito, strade stradine stradone ponti cavalcavia, come sotto un bombardamento di confusione e di polvere. È anche, a volere dire tutto, costantemente impiastriata in ogni dove: cassonetti, muri, colonne, serrande, vetrate, porte, sopra e sotto, scritture e segni grossi grevi che nulla hanno a che fare con le intemperanze luci-

damente linguistiche di un tempo ormai dimenticato, perché allora erano spesso sospinte da una rabbiosa partecipazione d'amore, come se si scrivesse sul braccio o sulla spalla di una madre, non per maledirla o aggredirla ma per implorare alla fine di essere riconosciuti e abbracciati.

Questa città, unica finestra aperta sulla schiena d'Italia, è impietosamente spezzata come ossa d'agnello fino dal medioevo, quando nelle strade scorreva il sangue e chi aveva il sopravvento abbatteva muri palazzi alberi torri della o delle famiglie nemiche e non aveva tregua se non quando arrivavano armigeri spietati da lontano i quali matabano i vinti, poi, volendo arrivare con un balzo rapido a toccare tempi più ravvicinati, appena acciuffata dai Savoia e incollata all'Italia, ha avuto abbattuto il cerchio delle mura (fra i più integri in Europa) e abbattute le torri (Bologna la turrita era chiamata) preservandone soltanto le ultime due, che adesso stanno lì incastrate nel pieno centro come due salami penzolanti in bottega, poi è stata maciullata nel corso della seconda guerra infernale, e, in seguito, sommersa da una alluvione cementizia, spesso per necessità, spesso per avidità, spesso per una sorta di delirio urbanistico, imperiale, da Bologna in Europa, Bologna nel mondo, quasi che potesse competere al centro con le grandi metropoli. Mentre è una città bella e solenne, appena un po' giocosa

solo a un piccolo gesto del Consiglio comunale: un minuto di silenzio in aula lunedì. Il suo sguardo acuto continua a coinvolgere a largo raggio: il presidente Napolitano, esprime la sua commossa partecipazione al lutto. E, a modo suo, lo fa anche Jovanotti, twittando: «Se n'è andato il grande Roberto Roversi un innumerevole poeta. Scrisse anche *Chiedi chi erano i Beatles*». La canzone degli Stadio è tra le tante con i testi di Roversi, scritti prima per Lucio Dalla: Jovanotti ne parafrasa il titolo facendo nascere una nuova «tag» (#chiedichieroverosi). Solo nel marzo scorso era morto proprio Lucio Dalla. Il presidente dell'Emilia-Romagna, Vasco Errani, ricorda poi la sua «fermissima passione civile». Già, lui preferì, abbandonando gli editori, distribuirsi da solo fogli fotocopiati o collaborare con piccole realtà autogestite. Allora non c'era internet. Nel 1955 fondò la rivista *Officina* con Leonetti e Pasolini, nel 1961 anche *Rendiconti*. Ha scritto moltissimo: romanzi, versi, testi teatrali e «fogli sparsi», amava dire. Nel 2006 ha chiuso la libreria antiquaria Palmaverde che Roversi ha gestito quasi sessant'anni, con la moglie Elena. Nel 2007 gli morì di cancro l'unico figlio, Antonio, sociologo e docente. Nel 2010 editò in 50 esemplari fuori commercio la versione integrale del poema *L'Italia sepolta sotto la neve*.

nonostante tutto, minuta e splendida ma troppe volte vilipesa dalla storia, dagli avvenimenti e dall'aridità degli uomini, perciò adesso va difesa, come è possibile, con le unghie e con i denti, va stretta al petto, tutelata in ogni modo e occasione come un animale infradiciato dalla pioggia e ritrovato dopo ricerche nel bosco. Con l'unico diritto di averla sempre partecipata in tanti anni di vita, si può esprimere la convinzione che la prima collina bolognese è l'ultimo baluardo ecologico, l'estrema trincea contro l'ingorgo respirativo, vitale per una città che è fra le più inquinate non solo d'Italia, ma d'Europa, che ha sessanta chilometri di portici, i quali, se da una parte rappresentano un vanitoso privilegio, da altra parte sono subdoli tutelatori di aria pestifera, con un traffico su ruote e sfugge a ogni realistico e rigido controllo, dato che non si riesce a renderlo compatibile neanche un po' con le strettoie delle sue vie principali. Adesso poi, l'ho già accennato, ha più cantieri aperti di ogni altra città italiana. Cosa si può addossare ancora a questa intrepida ma conculcata Bologna? Con la presunzione da parte dei poteri politici amministrativi, magari di farla più giovane, più agile, più scattante, sopra sotto ai lati, nello sprofondo delle sue viscere? Una frenesia che è data dalla contaminazione di questo tempo infuriato e spesso scriteriato nel suo scannamento delle cose e dal fatto che - non essendo più disponibili le idee forti e drammaticamente precise e individuabili di un tempo, alle quali collegare il carro dei pensieri o della vita - si tende a rivolgersi a processi, a programmi grandiosi di cui noi abbiamo avuto la torturante esemplificazione da ragazzini, quando si sventravano città e quartieri per la smanie imperiali dei padroni del vapore, per vederle dopo poco ridotte in polvere, in fumo, in cenere, in fuoco. Bologna nel dopoguerra con un solo quinquennio di intermittenza, è sempre stata amministrata con rigore da una sinistra che era ammirata (lo ripeto) anche all'estero e una delle scelte di queste amministrazioni, nel corso di cinquant'anni, è stata la difesa intransigente della collina, lo ripeto: intransigente, della prima cerchia collinare. Non una difesa generica ma all'erta e mai indecisa, nonostante alitasse, sopra questo spazio aperto al cielo, il fiato bollente - della speculazione, in agguato, per percepire anche solo i primi scricchiolii in tali propositi di difesa. Sbavando per la voglia, qua e altrove, di fronte a questi spazi di alberi, prati, silenzio e nuvole (...). Oggi, da noi qui a Bologna, si sente parlare con voce alta ma con toni d'agnello, con una sorta di leggerezza quasi svagata, di propositi sulla nostra prima collina. Con il pretesto che è mal tenuta, che è poco e male usata, che Bologna merita una collina splendente di luci e fiori per la delizia deambulante dei cittadini, e promettono che non sarà sfregiata neanche da un graffio, o dal rumore di una foglia caduta, o dall'ala perduta da un uccello migrante, e a conferma, si allestirà un campo da golf di 18, no, di 36 buche desiderato da tempo dalla popolazione. Magari si aggiungerà un agriturismo, così che si potranno evitare i viaggi in Toscana, Umbria o in Sicilia e altrove, potendo caricare le valigie sull'autobus 30, che arriva in dieci minuti a destinazione, per un pronto contatto con la natura ritrovata (...). Per il resto, si è letto, nessuno si permetterà di toccare sfiorare tagliare calpestare neanche un'erbetta (il colle della Guardia non può essere un esempio) (...). ristabilire ordine civile in piazza Verdi, in piazza È stato appena detto che la collina, questa collina va usata. Mi permetto di ricordare che da noi, in Italia, ogni uso si traduce prima o poi in un abuso, o in manomissione al servizio dei vari interessi, sicché penso sia meglio parare via, come mosche, ogni proposito nei riguardi di questa fascia di terra alberata non ancora deturpata, per secoli una delle difese degli ultimi benefici ecologici di questa nostra città.